





Fabio Mauri

“La Salita” a San Sebastianello 16^c, Roma

Febbraio 1963

Convincere Fabio Mauri a fare una mostra è un poco come voler persuadere un piccione viaggiatore a sfruttare commercialmente la propria potenza d'ali, a considerarla non solo come un dono della natura — da godere liberamente e magari dissipare senza dover renderne conto a alcuno, in perfetta letizia - ma come un bene sociale, da cui derivano doveri e diritti. Non esiste forse un altro artista, come Mauri, tanto istintivamente, nativamente pittore quanto poco portato alla « carriera » del pittore: un esempio addirittura scandaloso per chi concepisce l'arte come una *routine*, che di mostra in mostra, di vendita in vendita, di piccolo successo in piccolo successo, approdi a un decoroso professionismo, in regola con le quote sindacali e con il fisco. In un'epoca in cui troppi pittori si limitano a tracciarsi i confini d'una loro privata « riserva », s'aggrappano all'ideuzza o alla trovatina, disposti ad arare accanitamente, magari per tutta la vita, uno stesso esiguo campicello, Mauri può sembrare un irritante scialacquatore, un prodigo che i continui sprechi dovranno inevitabilmente ridurre sul lastrico; ma poichè l'arte non si lascia amministrare con criteri contabili può anche avvenire (e nel caso di Mauri avviene di fatto) che il più generoso rimanga sempre il più ricco, che le dissipazioni si risolvano in aumento di capitale, che le molte esperienze solo parzialmente consumate paghino tutte insieme l'interesse maggiore possibile quando sono riprese e integrate a un più alto livello di maturità e di approfondimento.

Le contaminazioni che Mauri fa nel suo intimo tra attività apparentemente diverse o addirittura contrastanti (nel campo dello spettacolo, in quello dell'organizzazione culturale, in quello della pittura), la stessa complessità del suo *iter* pittorico, svoltosi attraverso una serie di conquiste subito abbandonate, tracciate, riprese, contraddette, non sono affatto un sintomo di indecisione o di debolezza. Ci piacerebbe molto poter studiare filologicamente il lavoro di Mauri per dimostrare, testi e date alla mano, quante volte egli s'è trovato in netto anticipo rispetto alla normale cultura artistica, e quante volte egli ha enunciato dei temi che sono stati poi sfruttati a fondo (qualche mese o qualche anno dopo) magari in America o a Parigi: ma non è questa la sede adatta a un discorso che dovrebbe del resto coinvolgere anche altri pittori di Roma, città eminentemente disgregata e disgregante,

ma da qualche anno seconda a nessuno per la prontezza nel respirare quanto c'è di vivo nell'aria del tempo. Ci limiteremo quindi a riprendere una delle affermazioni avanzate più sopra per fare osservare come la molteplicità delle esperienze di Mauri (il suo operare sulla materia e quello sul segno, sul segno nella materia, sugli oggetti, sui simboli visivi) sian confluite, integrandosi a un livello più alto di maturità, in queste opere recenti.

I quadri esposti rappresentano il meglio di un paio d'anni di lavoro in cui Mauri ha indagato a fondo le possibilità di una « figurazione simbolica », di un modo di raccontare (ironico e poetico quanto sliricizzato) mediante la giusta posizione di simboli visivi, pescati nella più corrente e banale civiltà di massa. Il tema dominante è quello dello « schermo », cinematografico o televisivo, che è aggredito da elementi stilizzati di realtà (targhe di automobili, uno steccato, un colore nella stesura più piatta possibile eppure vagamente evocativo) e che a sua volta lascia filtrare in trasparenza elementi altrettanto reali e altrettanto stilizzati: un disco, una successione di onde che nella loro astrazione alludono ai gradi sulle maniche delle giacche militari, un campo da gioco eccetera.

Tra i due mondi, quello filtrato dallo schermo e quello che si contrappone allo schermo, c'è un rapporto dialettico che parafrasa ed esalta quello tra gli sfruttatori dell'inconscio, i « persuasori occulti », e i fruitori della civiltà dei consumi: le onde luminose si trasformano in gradi militari a livello subliminare, il disco fonografico s'impone in quanto forma tonda e perfetta prima che in quanto oggetto d'uso. Mentre per contro i simboli con cui vengono designati i consumatori, gli spettatori, sono il più possibile anonimi e ciechi: targhe di macchina senza cifre nè numeri (semplici rettangoli neri dagli angoli smussati) una sbarra liscia, un colore senza vibrazioni.

La satira dei temibili *monstra* fra i quali si svolge la nostra vita quotidiana non potrebbe essere più feroce e insieme più dissimulata, sottile e elegante. Il gioco delle trasposizioni e delle metafore — per cui ogni quadro è anche il simbolo di un edificio, esterno + interno, col suo bravo tettuccio appena accennato — non potrebbe essere più fine e insieme più candido. Mauri è un talento poetico che ha conservato la capacità di stupirsi e di stupire con i mezzi più semplici.

CESARE VIVALDI

*Galleria La Salita
a San Sebastianello
dall'8 al 28 febbraio 1963
Vernissage ore 18*